

IL COMMENTO

IL FILM

I Taviani da Rebibbia a Hollywood detenuti-attori in corsa per l'Oscar Così Rebibbia esporta a Hollywood l'arte come grande fuga dal «gabbio»

di LUIGI MANCONI

HOLLYWOOD sul Tevere è la definizione che gli studi cinematografici di Cinecittà si guadagnano grazie all'intensissima produzione tra gli anni '50 e i primi anni '60. Quasi nessuno lo ricorda, ma un film gigantesco, in tutto e per tutto, come Ben Hur, fu girato in quegli studi. Oggi, della Hollywood sul Tevere si conserva a malapena il ricordo, anche se nel 2009 Marco Spagnoli, realizzò un documentario con lo stesso titolo.

Qui si ritrovano Lauren Bacall e Jean Paul Belmondo, Ursula Andress e perfino Louis Armstrong. Ma la candidatura agli Oscar di Cesare deve morire, di Paolo e Vittorio Taviani, ambientato in un carcere romano, potrebbe ora far parlare di Rebibbia a Hollywood.

Il film racconta di un laboratorio teatrale con attori-detenuti, che mettono in scena il Giulio Cesare di William Shakespeare e, allo stesso tempo, riprende l'esistenza quotidiana dei reclusi nelle loro celle. D'altra parte, Rebibbia sta a Roma come Cinecittà sta a Roma: e, dunque, il fatto che un pezzo così popolare e dolente di questa città venga proiettato (in tutti i significati del verbo) nella più grande e scintillante arena cinematografica del mondo, è qualcosa di altamente simbolico.

Cesare deve morire non è un racconto di gente «al gabbio» e non è un romanzo criminale. È anche tutto questo, ma è molto di più. È una grande storia di servitù e di emancipazione, di ignominia e di dignità. Dentro lo spazio claustrofobico e dentro l'angustia soffocante della reclusione, si manifesta la possibilità della liberazione. Nel fondo oscuro della coercizione estrema (dei movimenti e dei pensieri) si apre faticosamente uno spiraglio di salvezza. Il film è la storia di questo percorso. E di ciò si deve essere grati ai fratelli Taviani, ma anche all'ex direttore di Rebibbia, Carmelo Cantone, e soprattutto ai detenuti-attori e al loro regista, Fabio Cavalli.

Il film, infatti, parla di tante sconfitte – dunque è qualcosa che, in altre occasioni, sarebbe stato accusato di «disonorare l'immagine del nostro paese all'estero» – ma è al contempo, il diario di una possibile rinascita.

Che questo possa avvenire attraverso il teatro e il cinema, è una convinzione antica, mille volte delusa e mille volte ancora affermata: e proprio perché una rappresentazione, di qualunque tipo, esige «una seconda vita». Esige, cioè, che i protagonisti rinnovino o, meglio, inventino la propria identità: non per indossare nuove maschere, bensì per cercare il proprio autentico volto. Questa è, a ben vedere, la funzione terapeutica dell'azione scenica. Cesare deve morire racconta tutto questo e, insieme, contribuisce a questo, offrendo agli attori del film l'opportunità, davvero dolorosa, di scavare nella propria vita.

D'altra parte è un film che ha la forza di una narrazione classica: perché in quei locali di Rebibbia si rappresentano, ma ancor prima si vivono, i dilemmi eterni della condizione umana, filtrati attraverso Shakespeare e attraverso la vita vissuta degli attori: l'orrore e la colpa, la menzogna e la verità, l'odio e il potere. E la politica quale sistema di regolazione – talvolta pacifica, spesso violenta – dei conflitti tra gli individui e i gruppi.

Dunque, per certi versi, Rebibbia è Cinecittà: studio e teatro di posa dove viene messa in scena, mentre Cinecittà conosce la sua crisi più profonda, una straordinaria vicenda umana. Ecco, quindi che due luoghi simbolo di questa città si incontrano e si integrano in un racconto epico: dove le grandi categorie della sensibilità umana assumono – nel testo rappresentato, ma anche nel vissuto quotidiano di chi lo rappresenta – una formidabile capacità espressiva.

Ho sentito Paolo e Vittorio Taviani, in alcune circostanze pubbliche, parlare dell'esperienza che è stata la realizzazione di questo film: sublime ironia e nessuna condiscendenza o, tantomeno, pietismo. Concordo. Del carcere e di ciò che evoca – la privazione del bene più prezioso, la libertà – si può, si deve parlare sapendo che si sta parlando di noi. Ovvero della nostra possibilità di caduta, ma anche della nostra capacità di salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

